*OPPORTUNITÀ E RISCHI DELL'INTEGRAZIONE COMMERCIALE CINESE PER IL SISTEMA MANIFATTURIERO ITALIANO**

*di Alessia Amighini** e Stefano Chiarlone****

Introduzione

Fino al 1978, la Cina era quasi completamente chiusa agli scambi con l'estero. I prodotti che esportava erano diretti in gran parte verso i paesi in via di sviluppo, mentre le importazioni erano limitate anche perché gestite in maniera centralizzata, con una prevalenza di politiche di import substitution. Le riforme economiche iniziate nel 1978 hanno profondamente mutato questo scenario.

Il tasso di crescita del PIL cinese degli ultimi due decenni ha superato quello delle economie avanzate (Tavola 1), in linea con il cosiddetto catching up suggerito da molti modelli di crescita; ma è stato anche superiore a quello degli altri paesi a basso reddito e a quelli dell'India, l'altra grande economia emergente dell'Asia, e di alcuni dinamici paesi asiatici di prima industrializzazione. Man mano che all'espansione economica si accompagnava una maggiore integrazione commerciale e produttiva, la crescita cinese ha avuto un forte impatto sulla specializzazione delle altre economie, poiché la Cina ha acquisito forti vantaggi comparati nei settori maggiormente intensivi in lavoro non qualificato.

Tasso di crescita del PIL, 1980-1998
(variazioni percentuali)

	1980-1990	1990-1998
Cina	9,3	10,8
Altri paesi a basso reddito	4,1	3,6
India	5,8	6,1
Indonesia	6,1	5,8
Taiwan	7,9	6,3
Repubblica di Corea	9,4	6,2
Giappone	4,0	1,3
Stati Uniti	3,0	2,9

Fonte: Nicholas R. Lardy (2002), Integrating China into the Global Economy, The Brookings Institution, Washington

Tavola 1

Le dimensioni del processo di integrazione emergono dal confronto fra il valore a prezzi correnti degli scambi con l'estero del 1978 e quello del 2003. Le esportazioni sono aumentate da 10 a 438 miliardi di dollari, e le importazioni da 11 a 413

---

* Le opinioni espresse nel presente articolo sono esclusivamente degli autori e non necessariamente riflettono le visioni di UNCTAD e di UniCredit Banca d'Impresa. Parte delle informazioni di questo lavoro sono tratte da Amighini e Chiarlone (2004), Rischi dell'integrazione commerciale cinese per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia, LIUC papers 150. Gli autori desiderano ringraziare i partecipanti alla Conferenza Nazionale Investimenti Diretti, Outsourcing e Competitività, organizzata dal Gruppo CNR su Economia Internazionale e Sviluppo e dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Firenze il 14 e 15 Novembre 2003, alla seconda Biennial Conference dell'AISSEC, Napoli 27-28/2/2004, e il Professor Lelio Iapadre e il Professor Fabrizio Onida per i loro utili commenti.

** United Nations Conference on Trade and Development

*** UniCredit Banca d'Impresa

miliardi di dollari[1]: il saldo è passato da un disavanzo di poco più di 1 miliardo di dollari a un avanzo di oltre 25 miliardi nel 2003. Il peso del commercio estero sul PIL è più che quadruplicato: le esportazioni sono aumentate dal 6,8 percento nel 1978 al 30,5 percento nel 2003 e le importazioni dal 7,4 al 28,7 percento. Il peso delle esportazioni cinesi sul totale mondiale è cresciuto dall'1 percento del 1978 al 5,8 percento del 2002 e quello delle importazioni dall'1 percento del 1978 al 5,3 percento del 2002.

Opportunità e rischi: un inquadramento teorico

L'integrazione commerciale cinese è considerata un rischio per i paesi specializzati in prodotti che usano intensivamente fattori produttivi di media o bassa qualificazione poiché, secondo la teoria delle dotazioni fattoriali, la Cina dovrebbe specializzarsi in queste produzioni. La sua apertura commerciale, allo stesso tempo, aumenta la dotazione mondiale di lavoro non qualificato e riduce quella relativa dei paesi più avanzati che, di conseguenza, perdono i loro vantaggi comparati in questi beni. L'impatto della de-specializzazione dovrebbe essere attenuato dal fatto che i paesi avanzati dovrebbero avere già modificato la loro specializzazione verso settori intensivi in altri fattori di produzione, come il capitale più sofisticato, l'alta tecnologia e il capitale umano.

L'integrazione cinese è particolarmente rischiosa per l'Italia, specializzata in settori ad alta intensità di lavoro non qualificato come, ad esempio, il tessile, l'abbigliamento, le calzature, l'arredamento, l'idraulica e i manufatti non metallici. Tuttavia, l'innovazione genera una differenziazione fra prodotti che soddisfano bisogni analoghi allo stesso o a differenti livelli qualitativi e i paesi che investono di più in ricerca e sviluppo producono i beni più innovativi e di più alta qualità. Essi sono caratterizzati da premium price che li rendono immuni dalla competizione di prezzo e impiegano un mix fattoriale superiore in termini di capitale umano e tecnologia, spesso non disponibile per i paesi meno avanzati. Tutto ciò aiuta a capire perché l'Italia ha potuto mantenere la sua specializzazione nei settori tradizionali.

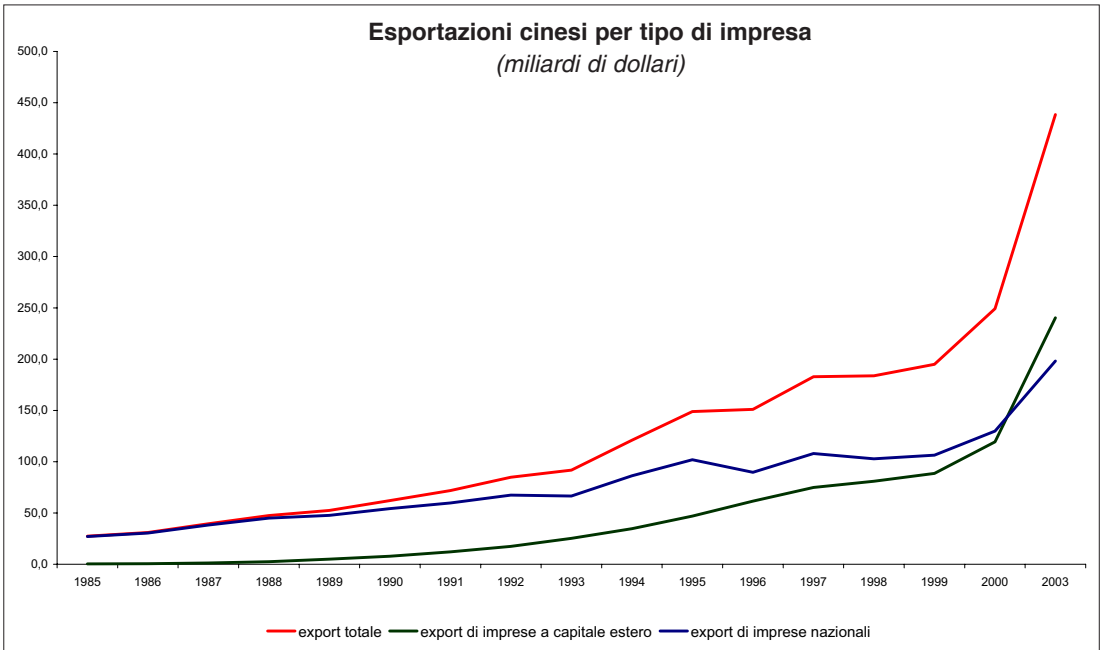
La competizione cinese è più intensa nei settori tradizionali anche per i prodotti di qualità media, poiché molte multinazionali hanno spostato in Cina le loro produzioni, beneficiando dei bassi costi locali ma mantenendo elevati livelli qualitativi e alcune imprese locali hanno migliorato la qualità dei loro prodotti grazie anche ai benefici del trasferimento tecnologico[2] e di fenomeni di learning by doing. Allo stesso tempo, la minaccia cinese sembra estendersi a settori più avanzati tecnologicamente, fra cui gli elettrodomestici e le apparecchiature elettriche, elettroniche e meccaniche, per le quali il Governo cinese sta selettivamente favorendo produzione ed esportazione. La Cina, anche in questo campo, non svolge più solo un ruolo di base manifatturiera: le imprese locali hanno beneficiato di processi di apprendimento e alcune hanno assunto caratteristiche di global competitor[3] con brand propri, anche se non nei comparti di maggiore qualità.

---

[1] Nel 2003 la Cina era il quarto paese del mondo in termini di flussi commerciali totali, superiori a 840 miliardi di dollari.

[2] Ad esempio, si pensi che l'esportazione di macchine strumentali tecnologicamente avanzate corrisponde a un trasferimento tecnologico che contribuisce a innalzare la qualità dei prodotti cinesi.

[3] La fusione fra la TCL Corporation e la Thomson Electonics, ad esempio, consente alla TCL di operare in Europa con il marchio Thomson e negli Stati Uniti con quello RCA.



Fonte: Elaborazione su dati Economist Intelligence Unit

Grafico 1

Una lettura dell'integrazione cinese centrata solo sulla minaccia competitiva trascura le opportunità che essa apre. Il fatto che una quota rilevante delle esportazioni cinesi sia diretta a imprese straniere (Grafico 1) e l'aumento esponenziale degli investimenti diretti esteri in Cina, che hanno superato i 50 miliardi di dollari annui nel 2002 e nel 2003 (Tavola 7), confermano che il vantaggio di costo ha trasformato la Cina in un'importante base manifatturiera in cui spostare parti di produzione, a servizio del mercato locale e di quello globale.

In secondo luogo, fra il 1985 e il 2001 il peso dei beni alimentari nel paniere dei consumi urbani è diminuito da poco più del 50 percento[4] a poco meno del 40 percento e, nel 2001, il peso dei consumi privati sul PIL era pari al 47 percento contro una media mondiale del 60 percento[5]. Inoltre, entrando nella WTO, la Cina si è impegnata a smantellare progressivamente il rimanente sistema di barriere tariffarie (Tavola 2)[6] e non tariffarie e a rispettare le regole multilaterali, con la possibilità per gli altri paesi di applicare clausole di salvaguardia in caso di violazioni. Si stima che la liberalizzazione successiva all'accesso al WTO innalzerà la quota cinese sulle importazioni mondiali al 6,4 percento nel 2007[7].

[4] Si veda Rosen, D. (2004).

[5] Si veda Tomba, L. (2004).

[6] La riduzione più consistente delle tariffe è avvenuta prima dell'ingresso cinese nel WTO. Tra il 1982 e il 2001, il dazio medio sulle importazioni è sceso dal 55,6% al 15,3%, con la maggior parte del calo concentrata nel 1991-2001 (Tavola 2).

[7] Quella sulle esportazioni dovrebbe crescere sino al 7,8 percento nel 2007. Si vedano Lardy, N. R. (2002), e Ianchovichina, E. and W. Martin (2003) per una discussione dell'impatto dell'adesione alla WTO.

Dazio medio sulle importazioni cinesi, 1982-2001
(valori percentuali)

Anno	Dazio medio
1982	55,6
1985	43,3
1988	43,7
1991	44,1
1992	43,2
1993	39,9
1994	35,9
1996	23,0
1997	17,0
2000	16,4
2001	15,3

Fonte: Nicholas R. Lardy (2002), Integrating China into the Global Economy, The Brookings Institution, Washington

Tavola 2

Questi numeri e il processo di urbanizzazione della popolazione cinese[8] rimarcano le potenzialità di aumento futuro della spesa in beni di consumo, settore nel quale l'Italia è specializzata (Tavola 3). La crescita economica contribuisce, poi, alla creazione di una classe media e di una classe di ricchi che sono un mercato di sbocco potenzialmente molto rilevante per i beni del Made in Italy. Infine, l'aumento degli investimenti diretti esteri e, in generale, degli investimenti, che sono cresciuti del 76 percento fra il 1999 e il 2003, genera una forte domanda di apparecchiature e macchine strumentali, altro settore di specializzazione italiana.

I rischi dell'integrazione commerciale cinese per l'Italia

I vantaggi comparati[9] italiani e cinesi sui mercati dell'OCSE coincidono per molti settori (Tavola 3) nel 2001. Nei prodotti intensivi in lavoro non qualificato[10], Cina e Italia avevano un modello di specializzazione uguale con poche eccezioni. Nei prodotti intensivi in capitale umano, la specializzazione si sovrapponeva solo per gli elettrodomestici[11] e nel comparto dei beni intensivi in tecnologia in nessun settore. In questo comparto, l'Italia aveva un vantaggio comparato nei macchinari non elettrici e la Cina nei prodotti dell'Information and Communication Technology. Questi ultimi, come gli elettrodomestici, sono settori caratterizzati da un'elevata frammentazione produttiva verticale e il vantaggio comparato cinese dipende anche dagli investimenti diretti esteri[12] che hanno contribuito ad accrescerne le capacità competitive e il

[8] Dalla fine degli anni novanta i controlli sulle migrazioni interne sono diminuiti, determinando un aumento rilevante della popolazione urbana, la quale dispone di un reddito più elevato di quella rurale. Ciò genera un aumento dei consumi dei beni necessari alla vita della città. Si veda Rosen, D. (2004).

[9] Il quadro non cambia se si passa dai paesi OCSE al mondo. Si è analizzata la manifattura, che costituisce una quota rilevante delle esportazioni italiane, perché qui prevale la differenziazione del prodotto, che consente di verificare se la qualità protegge la competitività italiana. L'esclusione dei prodotti alimentari non crea distorsioni poiché la Cina non è specializzata in quel settore.

[10] Le esportazioni manifatturiere sono divise in beni intensivi in lavoro non qualificato, capitale umano e alta tecnologia con una classificazione adattata da Krause, L. B. (1982) e Park, Y.C. e W.A. Park (1989).

[11] È noto che in questo settore sia attiva una importante multinazionale cinese di elettrodomestici, la Haier, e che molte società europee di grandi e piccoli elettrodomestici abbiano delocalizzato parte della loro produzione in Cina, come ad esempio l'italiana De Longhi.

[12] Nei settori dell'Information and Communication Technology (ICT), dalla seconda metà degli anni Novanta la Cina è specializzata nelle fasi a maggior intensità di lavoro (assemblaggio), ma recentemente ha maturato vantaggi comparati anche nella produzione di parti e componenti di tali prodotti. Per un'analisi dettagliata dell'evoluzione dei vantaggi comparati cinesi in tali settori, si veda Amighini, A. (2004).

capitale umano. Una specializzazione simile può essere una minaccia competitiva, ma occorre che Italia e Cina esportino gli stessi prodotti sui medesimi mercati di sbocco, e che essi siano di qualità assimilabile.

Indici di vantaggio comparato, Italia e Cina

	Cina	Italia
Intensivi in Lavoro non qualificato	2,7	1,6
Prodotti in Pelle	0,5	4,9
Prodotti in Legno e Sughero	1,1	0,7
Tessile	1,3	2,3
Abbigliamento e articoli da viaggio	3,2	1,4
Calzature	5,3	2,9
Manufatti non metallici	0,8	1,5
Produzioni Navali	0,5	0,8
Arredamento e Idraulica	2,5	2,3
Giocattoli, articoli plastici, da ufficio e vari	4,1	0,7
Intensivi in Capitale Umano	0,5	1,0
Oli essenziali, e prodotti per la concia e la colorazione	0,3	1,8
Prodotti in Gomma e carta	0,3	1,0
Manufafti metallici e non metallici	0,7	1,2
Radio, televisioni e apparecchi per la riproduzione dei suoni	2,5	0,1
Elettrodomestici	2,8	3,2
Mezzi stradali e ferroviari	0,1	0,7
Gioielleria	1,2	4,6
Orologi, opere d'arte e d'antiquariato e strumenti musicali	0,8	0,7
Intensivi in tecnologia	0,7	0,8
Prodotti chimici, plastici e fertilizzanti	0,3	0,8
Prodotti Farmaceutici	0,1	1,1
Macchine di generazione di potenza	0,3	0,7
Macchine non elettriche	0,4	2,0
Macchinari elettronici, da telecomunicazione e da ufficio	1,1	0,3
Macchine elettriche	1,2	0,6
Aereoplani	0,0	0,3
Apparecchi fotografici, ottici e cinematografici	0,7	0,6

Fonte: Amighini, A. e S. Chiarlone (2004), Rischi e opportunità dell'integrazione commerciale cinese per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia, LUIC papers 150<

Tavola 3

Il primo Rapporto ICE-Prometeia sull'evoluzione del commercio estero per aree e settori ha studiato questo tema calcolando un indice di somiglianza fra le esportazioni cinesi e italiane per vari settori e aree geografiche[13]*. Questo studio indica che "la complessiva pressione concorrenziale dei manufatti cinesi su quelli italiani sta crescendo in tutte le aree geografiche, ad eccezione dell'Asia centrale e orientale e, parzialmente, del Nafta". Il rapporto sottolinea che "nei mercati ricchi (Europa Occidentale e Nord America) la pressione competitiva dei produttori cinesi riguarda prevalentemente il sistema moda e il sistema casa; (solo) nel Nord America a questi settori si aggiunge il comparto della meccanica, dove i flussi di importazioni dalla Cina stanno registrando da più anni tassi di crescita molto elevati; il comparto meccanico sembra inoltre subire la concorrenza dei prodotti cinesi in Asia, mentre è relativamente contenuta la pressione nelle altre parti del globo". In chiusura, il rapporto segnala che "mentre fino alla metà dello scorso decennio la supremazia qualitativa delle merci italiane era netta, successivamente (essa) è andata riducendosi (…). In effetti la competizione cinese sta divenendo sempre più incisiva nella gamme medie di prodotto dove in passato era particolarmente assente".*

E' importante verificare se la differenziazione qualitativa è tuttora una valida

[13] Per la descrizione dell'indice, dei settori e delle aree geografiche si veda ICE e Prometeia (2003).

strategia di protezione per le merci italiane. A questo scopo, si sono applicati indici di copertura[14] e di qualità[15] alle importazioni bilaterali di manufatti elementari[16] dei paesi dell'OCSE dall'Italia e dalla Cina per il periodo 1991-2001[17].

La similitudine fra i modelli di specializzazione è considerata rilevante, in questa analisi, se l'indice di copertura fra le importazioni dalla Cina e dall'Italia di un prodotto è superiore ad un valore soglia posto al 10 percento[18]. Per esempio, si confronta il valore delle importazioni francesi di camicie di cotone dall'Italia e dalla Cina: se la quota di mercato italiana, per quel prodotto su quel mercato, è superiore a quella cinese, l'indice di copertura è il rapporto fra il valore delle importazioni dalla Cina e dall'Italia; se, invece, è la quota cinese ad essere superiore, l'indice è il reciproco. Infine, si assume che un prodotto elementare italiano (cinese) è di qualità superiore se in un singolo mercato il suo valore medio unitario è superiore (inferiore), di almeno il 25 percento, a quello del medesimo prodotto dalla Cina (Italia).

Una volta classificate tutte le singole importazioni bilaterali di prodotti elementari, si può calcolare, per ogni settore, il peso della sovrapposizione commerciale, al netto e al lordo della qualità. Esso è dato dal rapporto fra il valore totale delle importazioni dall'Italia per le quali si riscontra, a livello di prodotto e di mercato di sbocco, una sovrapposizione rilevante con la Cina e il valore totale delle importazioni bilaterali dall'Italia. In altre parole, il numeratore di questo rapporto è la somma del valore delle importazioni bilaterali dall'Italia dei prodotti elementari per i quali l'indice di copertura è superiore al 10 percento. L'indice corretto per la qualità elimina dal numeratore il valore delle importazioni per le quali l'Italia ha un vantaggio qualitativo.

La sovrapposizione fra le importazioni dalla Cina e dall'Italia è cresciuta dal 18 percento del 1991 al 34 percento del 2001 (Tavola 4). E' un segnale preoccupante, solo parzialmente mitigato dal fatto che il valore corretto per la qualità diminuisce al 3,5 percento nel 1991 e al 9,9 percento nel 2001: si conferma, infatti, il sentiero di crescita della pressione concorrenziale cinese, anche dopo aver depurato dalle differenze qualitative. E' maggiormente esposto a questa pressione il comparto intensivo in lavoro non qualificato, dove nel 2001 interessa oltre il 53 percento delle importazioni dall'Italia; mentre lo sono meno quello intensivo in capitale umano (26,3 percento) e quello intensivo in tecnologia (36,6 percento). Nei tre comparti, la pressione è attenuata dalle differenze qualitative che la riducono, rispettivamente, all'11,4 al 7,9 e al 10,3 percento, in quelli intensivi in lavoro non qualificato, capitale umano e tecnologia, con una forbice particolarmente accentuata per i prodotti tipici del Made in Italy.

---

[14] Indice di copertura: $\frac{\text{Min (importazione dell'Italia; importazione dalla Cina)}}{\text{Max (importazione dell'Italia; importazione dalla Cina)}}$

[15] Indice di qualità: $\frac{\text{Valore Medio Unitario delle importazioni dall'Italia}}{\text{Valore Medio Unitario delle importazioni dalla Cina}}$

[16] Sono le 2451 linee di prodotto in cui si scompone l'industria manifatturiera alle cinque cifre della nomenclatura SITC Revision 3, escludendo bevande e tabacco. I due indici sono stati calcolati per ogni prodotto elementare su ogni mercato per un totale di 70000 combinazioni.

[17] Si è usata una metodologia basata su Abd-El-Rahman, K. (1986) e Freudenberg, M. and Müller (1992). Per una versione più estesa dell'analisi e una descrizione più precisa degli indicatori si veda Amighini, A. e S. Chiarlone (2004).

[18] L'utilizzo di valori soglia è discutibile ma consueto in letteratura. Si vedano oltre ai citati Amighini, A. e S. Chiarlone (2004), Abd-El-Rahman K. (1986) e Freudenberg, M. and Müller (1992), Greenaway, D. (1987), Greenaway, D., J. Torstensson (1998), Greenaway, D. et al (1994) e Fontagné, L. et al (1998).

Indici di sovrapposizione commerciale fra Italia e Cina

	Sovrapposizione Commerciale			
	Al lordo della qualità		Al netto della qualità	
	1991	2001	1991	2001
Manifatturiero	**18,0**	**38,4**	**3,5**	**9,9**
Prodotti in Pelle	3,0	10,3	0,5	0,5
Prodotti in Legno e Sughero	41,7	39,5	5,4	18,2
Tessile e Abbigliamento	40,8	56,0	2,2	9,7
Calzature	28,4	81,3	6,1	11,9
Manufatti non metallici	13,9	29,3	3,5	8,4
Produzioni Navali	3,3	6,7	0,4	2,8
Arredamento e Idraulica	12,6	53,4	2,5	8,5
Giocattoli, articoli plastici, da ufficio e vari	60,2	74,3	36,8	35,9
Intensivi in lavoro non qualificato	**31,5**	**53,6**	**5,4**	**11,4**
Oli essenziali, e prodotti per la concia e la colorazione	7,1	12,3	2,4	7,2
Prodotti in Gomma e plastica	5,5	20,8	2,8	7,9
Manufatti metallici e non metallici	17,0	35,9	3,9	11,5
Radio, televisioni e apparecchi per la riproduzione dei suoni	68,7	42,7	4,1	23,3
Elettrodomestici	14,3	36,2	4,3	15,3
Mezzi stradali e ferroviari	3,9	9,0	0,1	0,8
Orologi, gioielleria e strumenti musicali	10,9	62,7	2,3	14,6
Intensivi in capitale umano	**10,7**	**26,3**	**2,3**	**7,9**
Prodotti chimici, plastici e fertilizzanti	11,0	26,2	4,6	9,6
Prodotti Farmaceutici	17,6	12,7	2,6	3,4
Macchine di generazione di potenza	10,9	37,3	5,8	9,2
Macchine non elettriche	4,9	29,4	0,5	6,6
Macchinari elettronici, da telecomunicazione e da ufficio	12,6	68,4	0,8	14,7
Macchine elettriche	26,0	64,4	10,3	31,7
Aereoplani	2,9	41,8	2,6	7,9
Apparecchi fotografici, ottici e cinematografici	14,4	62,7	2,9	15,3
Intensivi in tecnologia	**9,8**	**36,6**	**2,5**	**10,3**

Fonte: Amighini, A., e S. Chiarlone (2004), Rischi e opportunità dell'integrazione commerciale cinese per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia, LUIC papers 150

Tavola 4

La pressione aumenta per tutti i settori di specializzazione italiana, salvo che per la farmaceutica, dove è pari al 3,4 percento al netto della qualità. Nel comparto intensivo in lavoro non qualificato, l'unica nota positiva riguarda i prodotti in pelle, mentre negli altri settori di specializzazione italiana la differenziazione riduce gli indici di sovrapposizione, rispettivamente, dall'81,3 all'11,9 percento nelle calzature; dal 56 al 9,7 percento nel tessile e abbigliamento, dal 54,3 all'8,5 percento nell'arredamento e idraulica e dal 29,3 all'8,4 percento nei manufatti non metallici. Nel comparto intensivo in capitale umano, un fenomeno analogo, sebbene di dimensioni minori, avviene soprattutto per gli elettrodomestici e i manufatti metallici e non metallici: la sovrapposizione passa, rispettivamente, dal 36,2 e dal 35,9 percento al 15,3 e all'11,5 percento al netto della qualità. Infine, per le macchine non elettriche[19]*, la sovrapposizione, pur più bassa, aumenta sensibilmente anche corretta per la qualità*[20]*, il che è preoccupante ma coerente con il recente sviluppo di questo settore in Cina.*

[19] Le stesse considerazioni valgono per le macchine generatrici di potenza e la chimica, in cui l'Italia non ha vantaggi comparati.

[20] Per questo settore sul mercato nordamericano, la sovrapposizione cresce dal 21,2% del 1991 al 56,7% del 2001 in virtù della forte espansione dei produttori cinesi negli Stati Uniti e in Canada, come già indicato da Ice e Prometeia (2004). Tuttavia, al netto delle differenze qualitative, la sovrapposizione si riduce al 2,9% nel 1991 e cresce appena al 4,9% nel 2001.

Le opportunità dell'integrazione commerciale cinese per l'Italia

Le importazioni cinesi di manufatti, settore nel quale l'Italia concentra la maggior parte delle sue esportazioni, sono cresciute del 405 percento fra il 1992 e il 2003, registrando, il tasso di crescita più sostenuto fra il 2002 e il 2003 (38,4 percento) e più che raddoppiando, in valore, fra il 1999 e il 2003 (145.7 percento). Questa espansione dipende da molteplici fattori, fra i quali hanno giocato un ruolo importante le misure collegate all'ingresso della Cina nel WTO (Tavola 2) e il rafforzamento della domanda domestica, cresciuta sia nella componente degli investimenti che, sebbene meno, in quella dei consumi privati (Tavola 5).

Tasso di crescita del PIL cinese e di alcune sue componenti

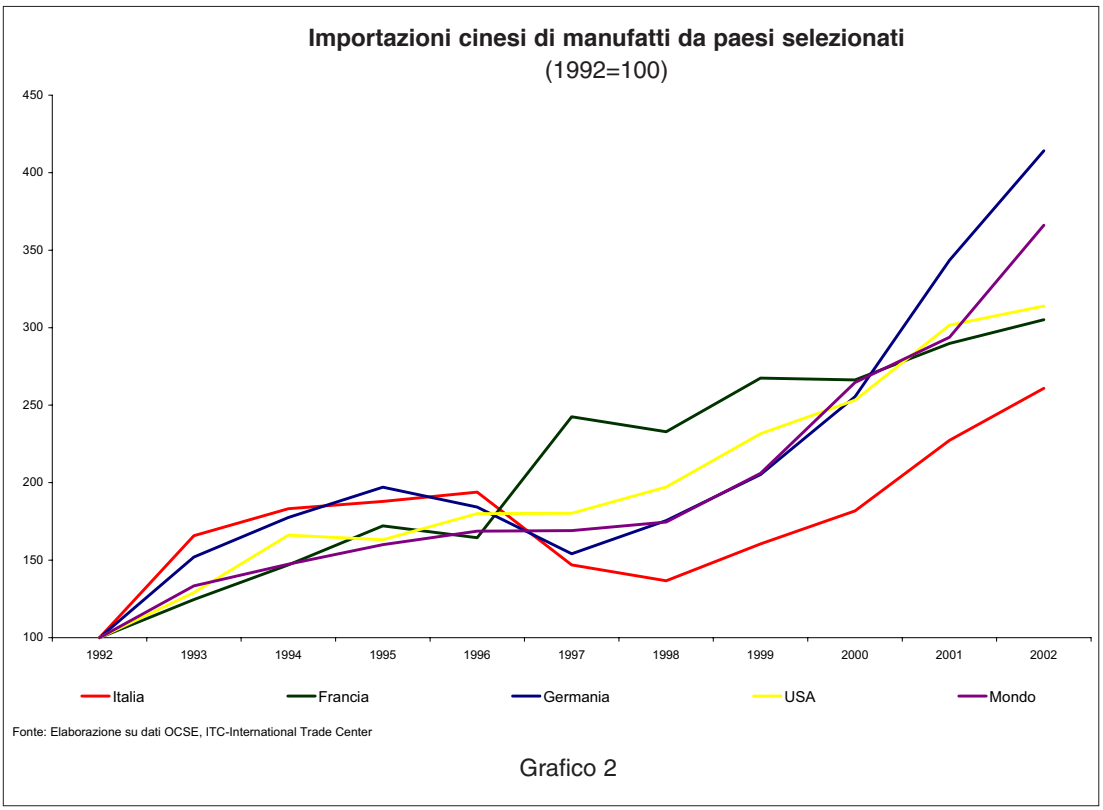
Variazioni percentuali sull'anno precedente

	2000	2001	2002	2003
PIL	8,0	7,5	8,0	9,1
Domanda domestica	7,6	9,8	9,4	14,5
Consumi Privati	8,6	6,3	6,6	6,6
Investimenti fissi	9,7	11,5	14,9	25,0

Fonte: Elaborazione su dati Economist Intelligence Unit

Tavola 5

Fra il 1992 e il 2002, le importazioni cinesi dall'Italia sono state meno dinamiche di quelle da Francia, Germania e Stati Uniti. Infatti, posto uguale a 100 il valore delle importazioni dall'Italia nel 1992, esse sono pari a 206 nel 2002. La stessa normalizzazione riporta valori, pari rispettivamente, a 305, 315 e 416 per Francia, Stati Uniti e Germania. La divergenza con questi paesi è nata fra il 1996 e il 1998 (Grafico 2) e non è stata recuperata nel periodo successivo, nonostante che le importazioni cinesi siano più che raddoppiate. Di conseguenza, nel 2002, la quota italiana sulle importazioni manifatturiere cinesi era l'1,7 percento[21], minore del 6,5 percento tedesco e del 9,2 percento americano, e in linea solo con l'1,6 percento francese.



Fonte: Elaborazione su dati OCSE, ITC-International Trade Center

Grafico 2

Una causa della minore espansione delle importazioni dall'Italia potrebbe essere costituita dal fatto che gli investimenti diretti italiani in Cina sono inferiori a quelli francesi, tedeschi e americani. Questo è rilevante perché una quota elevata delle importazioni cinesi è assorbita da imprese a capitale estero che operano come base di assemblaggio di componenti importati dal paese di provenienza (Grafico 1). Questo è il caso, per esempio, del Giappone, le cui esportazioni verso la Cina sono aumentate del 30% nel 2003 (contribuendo all'80% dell'aumento totale delle esportazioni giapponesi in quell'anno), in seguito al forte aumento della domanda, da parte delle imprese giapponesi localizzate in Cina, di beni capitali e prodotti intermedi utilizzati nella produzione di beni destinati sia al mercato cinese sia ai mercati esteri. Inoltre, la presenza in loco con strutture locali permette un miglior presidio della rete distributiva con impatti positivi sul valore delle esportazioni e una maggiore possibilità di controllare imitatori e concorrenti.

Investimenti Diretti in Cina
(quota percentuale sul totale)

	1999	2000	2001	2002	2003
USA	10,5	10,8	9,5	10,3	7,9
Germania	3,4	2,6	2,6	1,8	1,6
Francia	2,2	2,1	1,1	1,1	1,1
Italia	0,5	0,5	0,5	0,3	0,6

Fonte: Elaborazione su dati Investment Promotion Agency of MOFCOM

Tavola 7

La composizione merceologica delle importazioni cinesi contribuisce ulteriormente a spiegare la dinamica più lenta di quelle dall'Italia. Nel 1992, nel 1996 e nel 2002, le importazioni dall'Italia erano polarizzate su settori che hanno registrato, fra il 1992 e il 2002, una crescita della domanda più bassa di quel che avviene per i settori nei quali si concentrano le importazioni da Francia, Germania, e Stati Uniti (Tavola 6). La correlazione[22] è negativa con il paniere che la Cina ha importato dall'Italia nel 1992 e nel 1996, mentre è positiva (15,8 percento) ma inferiore a quella registrata per gli altri quattro paesi (fra 28,8 e 31,7 percento) per il paniere del 2002. Il fatto che la correlazione sia più bassa anche nel 2002 suggerisce, tra l'altro, che se la graduatoria dei settori con domanda di importazioni più dinamica non dovesse cambiare, l'Italia sarebbe meno pronta a intercettare la crescita futura delle importazioni cinesi[23]. Ciò è confermato dal fatto che le importazioni totali cinesi siano cresciute del 35 percento fra il 2002 e il 2003, mentre quelle dall'Italia sono aumentate solo del 17 percento, riducendo la quota italiana all'1,23 percento.

Correlazione di rango fra il tasso di crescita 1992-2002 delle importazioni totali cinesi e il paniere importato da paesi selezionati
(valori percentuali)

	1992	1996	2002
Italia	-5,5%	-1,0%	15,8%
Germania	8,9%	8,3%	28,9%
Francia	9,4%	11,5%	30,6%
USA	2,3%	6,6%	31,7%

Tavola 6

Fonte: Elaborazione su dati OCSE

[21] La quota era il 2,4 per cento nel 1992 e dopo un picco nel 1994 (3 per cento) è calata costantemente.

[22] Si è calcolata una correlazione di rango di Spearman fra il tasso di crescita delle importazioni totali cinesi dei vari settori della manifattura fra il 1992 e il 2002 e il peso percentuale che i medesimi settori hanno nel paniere importato da ciascuno dei quattro paesi considerati. Questo esercizio è stato condotto alle tre cifre della nomenclatura SITC Revision 3 per il settore manifatturiero.

[23] La correlazione del paniere 2002 con i tassi di crescita 2001-2002 dà indicazioni analoghe con correlazioni rispettivamente pari a 11, 33, 16 e 21 percento per Italia, Germania, Francia e Stati Uniti.

Una quota rilevante delle importazioni dall'Italia è polarizzato, a differenza di quelle da Francia, Germania e Stati Uniti, su prodotti intensivi in lavoro non qualificato, che hanno mostrato tassi di crescita delle importazioni cinesi estremamente contenuti fra il 1992 e il 2002 (90,4 percento). In questa fase dello sviluppo cinese, una specializzazione polarizzata su beni di consumo, spesso di lusso, sembra penalizzata poiché i consumi privati sono cresciuti meno degli investimenti (Tavola 5). Inoltre, vi è il rischio che la minore presenza stabile in Cina (Tavola 7) e la probabile minore disponibilità di reti distributive riducano le possibilità di beneficiare dell'aumento futuro della domanda di beni di consumo. Tuttavia, la minore dinamicità delle importazioni dall'Italia ha anche altre spiegazioni che riguardano la forza dell'Italia nel settore delle macchine strumentali.

Indicatori settoriali sulle importazioni cinesi

	Peso dei settori sulle importazioni 2002 della Cina da				Tasso di crescita delle importazioni cinesi
	Italia	Germania	Francia	USA	1992-02
Bevande e tabacco	0,1	0,2	1,5	0,0	62,3
Prodotti in Pelle	8,0	0,1	0,3	0,4	128,8
Prodotti in Legno e Sughero	0,4	0,5	0,1	0,2	2,9
Tessile	5,6	0,5	0,8	0,9	72,7
Abbigliamento e Articoli da Viaggio	1,2	0,0	0,6	0,0	188,2
Calzature	0,4	0,0	0,1	0,2	-19,4
Manufatti non metallici	0,7	0,8	1,2	0,8	360,1
Produzioni Navali	0,0	0,3	0,1	0,2	34,3
Arredamento e Idraulica	0,9	0,8	0,4	0,2	111,7
Giocattoli, articoli plastici, da ufficio e vari	0,7	0,5	0,8	0,9	87,0
Intensivi in Lavoro non qualificato	**18,0**	**3,6**	**5,7**	**3,9**	**90,4**
Oli essenziali, e prodotti per la concia e la colorazione	1,1	1,4	1,5	1,3	296,2
Prodotti in Gomma	0,6	0,5	0,3	0,3	465,4
Prodotti in Carta	0,8	1,2	1,7	2,1	155,8
Manufatti metallici e non metallici	5,8	7,0	5,0	2,9	226,4
Radio, televisioni e apparecchi per la riproduzione dei suoni	0,0	0,1	0,0	0,0	-18,2
Elettrodomestici	0,4	0,2	0,1	0,1	41,3
Mezzi stradali e ferroviari	0,8	13,8	6,7	1,0	90,7
Gioielleria	0,1	0,0	0,1	0,0	42,9
Orologi, opere d'arte e d'antiquariato e strumenti musicali	0,3	2,3	0,5	1,9	101,3
Intensivi in Capitale Umano	**9,9**	**26,6**	**15,8**	**9,6**	**173,3**
Prodotti chimici, plastici e fertilizzanti	5,5	6,8	10,5	17,4	248,2
Prodotti Farmaceutici	2,8	1,2	2,9	0,6	201,3
Macchine di generazione di potenza	1,6	6,0	6,4	2,3	170,5
Macchine non elettriche	46,9	32,8	19,6	14,7	154,4
Macchinari elettronici, da telecomunicazione e da ufficio	6,4	7,1	19,2	26,6	990,6
Macchine elettriche	5,2	9,1	12,3	6,1	567,9
Aereoplani	0,3	1,5	5,0	10,4	99,2
Apparecchi fotografici, ottici e cinematografici	3,5	5,6	4,3	8,4	609,4
Intensivi in tecnologia	**72,2**	**70,0**	**80,0**	**86,5**	**362,0**

Fonte: Elaborazione su dati OCSE, ITC-International Trade Center

Tavola 8

Il paniere di importazioni cinesi è, infatti, polarizzato su settori intensivi in alta tecnologia e le importazioni di questi prodotti sono cresciute (362 percento) più di quelle di ogni altro settore fra il 1992 e il 2002. Questa polarizzazione è comune ai quattro paesi analizzati ed è coerente con i flussi di commercio fra paesi emergenti e paesi industriali. Tuttavia, le importazioni cinesi dall'Italia, in questo comparto, si compongono prevalentemente di macchine strumentali[24] *(46,9 per-*

[24] Si tratta dell'unico settore di questo comparto in cui l'Italia detiene un vantaggio comparato anche a livello mondiale.

cento), molto più di quanto avvenga per Germania (32,8 percento), Francia (9,6 percento) e Stati Uniti (14,7 percento). Le importazioni cinesi di macchine strumentali sono cresciute (154,4 percento) meno di quelle manifatturiere e di quelle di molti altri settori intensivi in alta tecnologia in cui, invece, Francia, Germania e Stati Uniti sono più presenti. Infine, fra i prodotti intensivi in capitale umano per tutti e quattro i paesi sono molto importanti i manufatti metallici e non metallici, le cui importazioni da parte della Cina sono cresciute notevolmente. Si tratta, di un settore che si trova a monte di molte produzioni e la sua importanza non è indipendente dalla trasformazione della Cina in una base manifatturiera globale. Inoltre, per la Francia e, soprattutto la Germania, assume un peso rilevante l'importazione di mezzi di trasporto[25].

Conclusioni: rischi reali e opportunità mancata

L'integrazione cinese è stata prevalentemente vista come un rischio per l'Italia, trascurando le opportunità che essa apre come mercato di sbocco e base produttiva.

Il rischio tocca soprattutto i settori intensivi in lavoro non qualificato e alcuni di quelli intensivi in capitale umano. Esso è mitigata dal fatto che la qualità delle merci italiane è superiore, ma la concorrenza cinese è crescente anche per i prodotti di media gamma. Occorre un maggior investimento in innovazione e sulla qualità per beneficiare di premium price e tutelarsi dall'imitazione. La delocalizzazione produttiva, magari in Cina, per la gamma medio-bassa e per le parti più standardizzate consentirebbe di recuperare competitività di costo e aiuterebbe a raggiungere il livello qualitativo prescelto al costo minimo[26]*, con i benefici effetti collaterali di accentuare la domanda di importazioni per i prodotti a monte.*

L'Italia ha sfruttato meno di altri paesi l'opportunità cinese a causa della sua specializzazione settoriale e per i minori investimenti diretti all'estero. Pesa anche la ridotta dimensione delle imprese italiane che rende più complessa la costruzione di reti stabili all'estero, e il riposizionamento verso settori a più alta crescita della domanda. Tuttavia, la progressiva urbanizzazione e la continua crescita economica dovrebbe accentuare gli spazi di mercato per i beni di consumo, e successivamente anche per quelli di lusso. Per sfruttare questi spazi le imprese italiane saranno chiamate a una maggiore presenza diretta sul mercato cinese, anche tramite collaborazioni con imprese locali.

Bibliografia

Abd-El-Rahman, K. (1986), Réexamen de la définition et de la mesure des éxchanges croisés de produits similaires entre les nations. Revue économique 37: 307-340

Amighini, A. (2004), China in the international fragmentation of production:

[25] Nel caso tedesco ciò non è indipendente dal fatto che la Volkswagen ha in Cina una elevata capacità produttiva con forti spillover sulle importazioni di beni intermedi. Il mercato dei mezzi di trasporto è esploso in Cina nel 2003, passando da circa uno a due milioni di auto vendute.

[26] Si pensi che le stesse imprese tessili cinesi stanno iniziando a investire in Africa per sfruttare i vantaggi di costo locali, come ad esempio la Shangai Huayuan Group Corporation (SHGC) in Nigeria.

Evidence from the ICT industry, Working Paper Cespri 151, CESPRI Università Bocconi, Milano.

Amighini, A. e S. Chiarlone (2004) Rischi dell'integrazione commerciale cinese per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia, LIUC papers 150.

Chiarlone, S. (2001), Evidence of Product Differentiation and Relative Quality in Italian Trade, Rivista Italiana degli Economisti, A. VI, n. 2, Agosto.

de Nardis, S. e F. Traù (1999), Specializzazione settoriale e qualità dei prodotti: misure della pressione competitiva sull'industria italiana, Rivista Italiana degli Economisti a. VI, n. 2, Agosto 2001., 177-212.

Falvey, R. E. e H. Kierzkowski (1987), Product Quality, Intra-Industry Trade and (Im)perferct Competition, in H. Kierzkowski (a cura di), Protection and Competition in International Trade. Oxford: Basil Blackwell.

Fontagné, L., M. Freudenberg, e N. Péridy (1998), Intra-Industry Trade and the Single Market: Quality Matters. CEPR Discussion Paper 1959.

Freudenberg, M. e Müller (1992), France et Allemagne: quelles spécialisation commerciales? Economie Prospective Internationalle 52.

Greenaway, D. (1987). The Measurement of Product Differentiation in Empirical Studies of Trade Flows. in H. Kierzkowski (Ed.), Protection and Competition in International Trade.Basil Blackwell, Oxford;

Greenaway, D., J. Torstensson (1998). Economic Geography, Comparative Advantages and Trade Within Industries: Evidence from OECD. CEPR Discussion Paper 1857;

Greenaway, D., R. Hine and C. Milner (1994). Country Specific Factors and the Pattern of Horizontal and Vertical Intra-Industry Trade in the UK. Weltwirtschaftliches Archives 130: 77-99;

Ianchovichina, E. and W. Martin (2003), Economic Impacts of China's Accession to the World Trade Organization, World Bank Policy Research Working Paper 3053, May 2003;

Ice e Prometeia (2003), Evoluzione del commercio con l'estero per aree e per settori, Novembre 2003;

Kierzkowski, H. (1987), Protection and Competition in International Trade. Basil Blackwell, Oxford;

Krause, L. B. (1982), U.S. Economic Policy toward the Association of South East Asian Nations: Meeting the Japanese Challenge, Washington D.C.: The Brooking Institutions;

Lardy N. R. (2002), Integrating China into the Global Economy, The Brookings Institution;

Onida, F. (1999), Quali prospettive per il modello di specializzazione in Italia?, Economia italiana, 3;

Park, Y.C. e W.A. Park (1989), Changing Japanese Trade Patterns and East Asian NICs, in Krugman (1991) (a cura di), Trade with Japan, University of Chicago Press, Nber, Chicago;

Rosen, D., (2004), Il risveglio del gigante, in Aspenia 23, Il tempo della Cina, Il Sole 24 Ore.

Tomba, L., (2004), L'ascesa della classe media, in Aspenia 23, Il tempo della Cina, Il Sole 24 Ore.